



Il mito della «democrazia immediata»: rappresentazione o rappresentanza?

*Antonio Floridia**

1. «Crisi della democrazia»: modelli alternativi di lettura

Lo scenario politico di questi anni, segnato dalla crisi economica e dagli effetti della globalizzazione, si accompagna, sempre più spesso, a una serie di diagnosi preoccupate sulla «crisi della democrazia». Diagnosi, occorre aggiungere, che in molti casi, specie nei discorsi correnti, appaiono piuttosto vaghe, così come confuse sono le terapie che vengono prospettate. In particolare, non appare ben chiaro quali sono le alternative che veramente si stanno misurando. Così, a fronte di tendenze che vedono l'affermarsi di moderne forme di «oligarchia», di potentati economici o tecno-strutture che sfuggono a ogni forma di *accountability* democratica e che svuotano le sedi «tradizionali» della sovranità, sembra che la risposta, simmetrica, possa essere soltanto quella di un «ritorno al popolo», con una visione della democrazia che si appella al recupero di un qualche ruolo diretto e immediato dei cittadini e al riscatto di una «sovranità popolare» oggi depredata. E ancora, all'opposto, di fronte a una lettura della crisi come crisi di «governabilità», come *impotenza* delle istituzioni democratiche a offrire risposte efficaci e rapide alla nuova complessità sociale, la via di fuga sembra poter essere solo quella di un ulteriore accentramento dei poteri, aggirando regole e procedure, con una sorta di «illusione decisionista» che sospenda, di fatto, le mediazioni faticose e lente delle tradizionali forme della rappresentanza politica.

Per un verso o per l'altro, quindi, i discorsi sulla «crisi della democrazia» tendono a slittare e identificarsi, anche nel linguaggio adoperato, con la crisi della «democrazia *rappresentativa*»; in tal modo, si alimenta e dif-

* Antonio Floridia è responsabile del settore Politiche per la partecipazione della Regione Toscana.

fonde uno schema interpretativo secondo il quale è la *rappresentanza*, in quanto tale, a essere in crisi. Con un corollario: che la «vera» democrazia possa anche fare a meno di una logica della rappresentanza, o che le strategie politiche e istituzionali per *rifondare* la democrazia possano o debbano passare per altre vie. Sono evidenti, e talvolta inquietanti, le implicazioni politiche di tali letture: da una «crisi» della rappresentanza, o da un *deficit* di rappresentatività delle istituzioni, evidentemente si può pensare di «uscire» in varie, e anche opposte, direzioni. Vi possono essere posizioni che, pur muovendo da una cultura politica che affonda le proprie radici in alcune tradizioni della sinistra (la critica della democrazia *formale*), finiscono per alimentare risposte o strategie «direttistiche» o genericamente «partecipazioniste»; ma vi possono anche essere, e sono oggi prevalenti, posizioni di tutt'altro segno: posizioni apertamente neopopuliste, fondate su una logica plebiscitaria. Sono posizioni che si fondano sulla *rappresentazione* delle pulsioni popolari, non sulla *rappresentanza politica* di idee, valori e interessi sociali.

Sfugge così quale sia la partita più difficile che si prospetta per «il futuro della democrazia»: quale interpretazione (e quale concreta traduzione istituzionale) possiamo immaginare per la *democrazia rappresentativa*, per quella forma di democrazia, cioè, che rimane pur sempre l'unico orizzonte possibile entro cui oggi la democrazia (senza aggettivi) può essere difesa e sviluppata. Così, molte risposte alla «crisi della democrazia» portano alla ricerca di facili scorciatoie: invece di interrogarsi sulle *specifiche* risposte che occorre dare a specifici *deficit* democratici (ad esempio, come costruire istituzioni democratiche sovra-nazionali; o come costruire nuove forme di partecipazione dei cittadini ai processi del *policy-making*; o anche come ripensare il ruolo dei partiti), si tende a svalutare concetti e pratiche che, di una definizione della democrazia, costruiscono pur sempre un caposaldo essenziale: a cominciare dal concetto di *rappresentanza politica*.

È tuttavia indubitabile che esista una specifica crisi della *rappresentanza politica*, o più precisamente una crisi di *legittimità democratica* delle istituzioni rappresentative. Sulle ragioni storiche e le forme di questa crisi, naturalmente in questa sede non possiamo soffermarci. Vogliamo piuttosto concentrarci sulle risposte profondamente *divergenti* che possono essere prospettate: e bisogna essere consapevoli che, su questo terreno, si misurano *idee diverse e alternative di democrazia*.

La prima è quella che si fonda su un'ideologia «decisionista»: è un'idea che ha un presupposto implicito, ossia che la soluzione dei problemi non può fare affidamento sulla «partecipazione» dei cittadini perché le opinioni dei cittadini sono volatili, contraddittorie, fondate su interessi immediati o locali, facilmente condizionabili dalla demagogia imperante. E che si fonda, poi, su un altro «luogo comune»: i problemi sono complessi, esigono elevate competenze specialistiche, com'è possibile pensare che sia utile o produttivo discuterne con i cittadini? È una visione che assume e radicalizza la concezione della democrazia che fu, a suo tempo, proposta da Joseph Schumpeter: la democrazia come una mera procedura elettorale che seleziona un team di politici, in concorrenza tra loro sul mercato politico per conquistare la titolarità del diritto ad assumere decisioni in nome di tutti. Punto e basta: né di più né di meno. È una visione che assume come un dato la radicale *incompetenza* dei cittadini, la loro incapacità di esprimere un giudizio politico razionale sulle questioni generali che toccano la vita e il governo di una società.

Naturalmente, oggi, vi sono diverse varianti di questa concezione della democrazia, la versione «populista» e quella «tecnocratica». Se non vi è più spazio per la *partecipazione dei cittadini*, si allarga invece quella per la «comunicazione» ai cittadini, mediante forme variamente declinate di rapporto *diretto e immediato* tra il leader e «la gente»; e se non vi è più spazio per la discussione pubblica dei problemi, allora occorre dare potere e spazio ai «tecnici»: non si tratta più di discutere su ciò che è più giusto fare, tra diverse alternative, o di trovare la soluzione più condivisa, ma di individuare le risposte *tecnicamente* vere od obbligate, o al massimo di selezionare la persona che sembra più adatta o competente ad applicare ricette univoche.

Questa ideologia «decisionista», però, non è solo inaccettabile da un punto di vista democratico: è anche profondamente illusoria, dal punto di vista della stessa efficacia delle politiche che si intendono perseguire. E si rivela fallimentare per un semplice motivo: non vi sono più le condizioni per un esercizio «solitario» delle funzioni di governo, e non è più sostenibile l'idea che, per il governo delle nostre società complesse, si possa controllare e padroneggiare dall'alto il farsi delle politiche.

Questa risposta non solo non risolve la «crisi», ma alimenta essa stessa anche una pericolosa *delegittimazione* delle istituzioni democratiche: da una parte, i processi e le forme che ha assunto la globalizzazione economica

rendono oscure e incontrollabili le sedi di decisioni che toccano la vita di intere comunità; dall'altra, proprio questa opacità mina alla radice la credibilità, ma anche l'effettiva capacità di governance che le istituzioni rappresentative sono in grado di esercitare. Paradossalmente, ma non troppo, proprio le aspettative salvifiche che vengono affidate ai vari livelli della leadership, prima o poi le si ritorcono contro, riproducendo a ritmo accelerato quel ciclo tipico delle ondate populiste, che all'entusiasmo rivolto ai «nuovi» interpreti della volontà popolare fa seguire rapidamente disillusione e risentimento, innestando una spirale distruttiva.

Opporre a tutto ciò una nuova risposta democratica non è facile. E occorre avere il coraggio e la forza di assumere un atteggiamento politico e teorico che rifugga da quello che Habermas ha definito «disfattismo normativo», ovvero una disincantata accettazione dell'esistente, in nome di un malinteso «realismo». Occorre cioè assumere un punto di vista che sia insieme *critico* e *normativo*: che sappia, nel contempo, rivolgere uno sguardo analitico ai processi reali ma che non esiti anche ad affermare un orizzonte critico, che sappia lucidamente leggere quel che accade ma non rinunci perciò ad affermare principi e valori alternativi. I due lati non possono essere scissi: una diagnosi sulla crisi e sulle trasformazioni della democrazia presuppone un'*idea* di democrazia, una serie di assunzioni normative su ciò che si ritiene *debba* e *possa* essere una democrazia.

Queste assunzioni normative non sono affatto scontate. Chi accetta una definizione «minimalista» della democrazia può leggere la crisi (semai la scorga, eventualmente) solo come inceppamento della governabilità; coloro che assumono una definizione normativamente più esigente di democrazia misurano in ben altro modo lo spessore e la natura di questa crisi: come uno scarto tra le premesse ideali e le potenzialità di ciò che si definisce come democrazia e le distorsioni o le mutilazioni che essa subisce nella realtà. E su questo scarto occorre far leva, non per una sterile giustapposizione tra la realtà e un'ideale irraggiungibile e soltanto predicato: ma per affermare e tener fermi principi e valori alternativi, ma che sono pur sempre radicati nelle potenzialità dei fatti e dei processi reali.

Vi è dunque un compito essenziale e specifico per coloro che assumono la democrazia come paradigma critico e normativo: lavorare a una nuova *teoria della democrazia* che possa e sappia anche proporre schemi interpretativi in grado di orientare adeguate strategie politiche e istituzio-

nali. Qui occorre notare come ancora troppo forte sia lo scarto tra ciò che il pensiero democratico contemporaneo ha comunque elaborato nell'ultimo ventennio e la cultura politica diffusa di quanti a un ideale democratico pure dichiarano di ispirarsi nella loro azione politica. Uno scarto che porta troppo spesso alla subalternità culturale, all'accettazione acritica di modelli teorici che riflettono e legittimano tendenze che, ancora una volta, sembrano ineluttabili, ma che tali non sono, e tali non possono essere considerate¹.

Occorre dunque riflettere criticamente anche sulle *immagini* e le *rappresentazioni* della democrazia che agiscono nella cultura politica diffusa: troppo spesso, anche a sinistra, si scorge sullo sfondo l'adozione (più o meno esplicita o consapevole) di modelli teorici che propongono una visione riduttiva e impoverita della democrazia. E così, troppo spesso, nel vuoto di una riflessione teorica e politica adeguata su ciò che può e deve significare oggi «democrazia», si finisce di fatto per lasciare campo aperto a una contrapposizione davvero poco appetibile tra una visione neoschumpeteriana, leaderistica e tecnocratica, da una parte, e una visione «direttistica» della democrazia: ovvero, a un'idea di democrazia in cui si perde ogni connessione, ma anche ogni distinzione e mediazione, tra partecipazione e rappresentanza.

¹ Un esempio clamoroso di questo slittamento dal piano analitico («de cose stanno così») al «disfattismo normativo» («de cose non possono che stare così»), lo si può trovare nei discorsi correnti sulla crisi dei partiti. Posto che i partiti contemporanei si sono trasformati e allontanati da un modello «novecentesco» di partito, e constatato che oggi sembra prevalere un modello di partito fondato su una forte personalizzazione della leadership, molti ne sembrano trarre la comoda conclusione che, anche per coloro che si muovono in un'area politica democratica o progressista, non rimanga altro da fare che *adattarsi* a un tale modello. Ma questa è una *scelta*, non un dato ineluttabile: chi assume come proprio orizzonte un'idea di democrazia e un progetto politico di democratizzazione della società e delle istituzioni dovrebbe appunto chiedersi se davvero l'alternativa sia solo quella tra la nostalgia di un modello oramai irrecuperabile di partito e il passivo adeguamento alle tendenze dominanti, e dovrebbe interrogarsi (anche sul piano teorico) su modelli diversi e praticabili nelle condizioni odierne, ma poi anche agire politicamente per affermare e rendere credibili opzioni diverse. Sul piano teorico, questo slittamento si può notare anche a proposito di una nozione, quella di «democrazia del pubblico», introdotta da Bernard Manin (2010): magari con citazioni di seconda mano, si ignora il contesto e la natura di questa nozione, che non ha affatto una valenza normativa, e la si assume come «il» modello di democrazia oramai affermatosi, cui ci si deve adeguare.

2. La rappresentanza come relazione e azione comunicativa

Come si ricordava sopra, il pensiero democratico contemporaneo non è stato certo silenzioso, o timido, in questi ultimi due-tre decenni, nel prospettare modelli e idee in grado di contestare le letture e gli schemi interpretativi che hanno accompagnato la rivoluzione conservatrice, a partire dagli anni ottanta: basti pensare al lavoro teorico di Amartya Sen o di Jürgen Habermas, o ai complessi sviluppi di una corrente sempre più rilevante nell'ambito della teoria democratica contemporanea, qual è quella della «democrazia deliberativa»².

Naturalmente, in questa sede possiamo limitarci solo a indicare alcuni spunti di riflessione, su un tema specifico: la nozione e le forme della rappresentanza³. Possiamo partire da una nozione elementare di democrazia, ma che costituisce il cuore di una sua definizione normativa: si può dire democratico un modo di assumere decisioni collettive che sia fondato su un principio, ossia che tutti coloro che sono toccati da una decisione collettiva debbano e possano avere il diritto di concorrere (*direttamente o indirettamente*) alla sua formazione e possano avere uguali opportunità di influenzarla.

La chiave del nostro discorso sta in quell'inciso: *direttamente o indirettamente*. Una lunga e nobile tradizione di pensiero, che trova in Rousseau il suo iniziatore, ha messo in contrapposizione partecipazione e rappresentanza: la sovranità popolare non può essere «rappresentata». Nel momento in cui si scelgono o si eleggono dei rappresentanti si cede sovranità, ma con ciò stesso si smarrisce il senso della propria più autentica libertà, della propria capacità di auto-determinazione, del proprio ruolo come cittadini attivi⁴.

Presupposto di questa visione è un'immediata identificazione tra partecipazione e decisione: una «vera» democrazia è quella in cui i cittadini possano direttamente esercitare la propria volontà. E dunque, la moderna

² Sulla democrazia deliberativa, ci permettiamo di rinviare a un nostro recente lavoro (Floridia, 2013a).

³ Il senso o il concetto di rappresentanza democratica, ovviamente, è cruciale nella definizione dei modelli teorici della democrazia e vastissima è la letteratura sull'argomento, a partire da quello che è oramai un «classico» della teoria politica contemporanea, il lavoro di Pitkin (1967).

⁴ Alcune versioni della «democrazia partecipativa», a partire dagli anni sessanta, hanno ripreso e rielaborato questo assunto (Pateman, 1970; Barber, 1984).

democrazia rappresentativa assume la veste di un *ripiego*, un *surrogato funzionale e strumentale*, data l'impossibilità di riprodurre, nelle condizioni dei grandi Stati nazionali, il modello dell'*agorà* ateniese. (Da qui anche, come vedremo, il recente risorgere di questa visione mitologica della democrazia diretta, presumendo che le nuove tecnologie della comunicazione possano superare le barriere dello spazio e del tempo che hanno favorito storicamente l'affermarsi delle forme di governo rappresentativo).

Questa visione presuppone anche una concezione della rappresentanza come *delega*, e quindi come *passività*, *apatia*, *abbandono di un ruolo attivo di cittadinanza*. Tale concezione, come già in Rousseau (Urbinati, 2010, 2013), può benissimo convivere con l'esercizio di forme di delega *vincolata e funzionale*: il popolo esercita direttamente la sua sovranità, *ratifica soltanto* e non discute, affidando poi a esperti e competenti un ruolo meramente esecutivo e amministrativo. Ma può anche coesistere con una sorta di «ideologia del cittadino comune», particolarmente viva nelle odierne versioni populiste della democrazia diretta. Da qui, ad esempio, la ripresa del classico principio della *rotazione delle cariche* su basi casuali: tutti i cittadini, in quanto liberi e eguali, sono in grado di svolgere funzioni amministrative per le quali non siano necessarie competenze specialistiche particolarmente elevate; tutti possono essere, allo stesso tempo, almeno in certi campi, *governanti e governati*, dunque si può affidare al criterio egualitario *par excellence*, il sorteggio, la scelta di coloro chiamati a reggere i diversi uffici.

Si potrebbe osservare che, in fondo, queste posizioni hanno quanto meno il merito di riportare in primo piano idee e concezioni a lungo oscurate, principi radicali di uguaglianza, e di richiamare l'importanza decisiva che, ai fini di una buona democrazia, deve giocare la partecipazione attiva dei singoli cittadini. Peccato che queste concezioni direttistiche presuppongano una visione *impolitica* della democrazia e facciano smarrire il senso più autentico di una politica democratica: ovvero, il senso della politica come sfera in cui si confrontano idee diverse e conflittuali del «bene comune», visioni diverse dei possibili assetti sociali e delle possibili soluzioni ai problemi del vivere comune. In queste concezioni, i cittadini non hanno profili e identità plurime, non sono portatori di idee e valori diversi e anche conflittuali, e anche di interessi contrastanti in funzione della propria condizione sociale o anche (sempre più spesso) della specifica arena di *policy* che entra in gioco: diventano un corpo uni-

tario e indistinto – magari contrapposto in quanto tale alle élite, o alle «caste», politiche. Non solo: il bene comune, l'interesse generale viene assunto come un *dato* obiettivo, di portata quasi ontologica (nelle visioni comunitaristiche, innestato nell'*ethos* popolare), *non* come la risultante di un confronto-scontro che si sviluppa nella società tra visioni e interpretazioni diverse dello stesso bene comune, e come il prodotto di una formazione discorsiva delle opinioni e delle volontà nella sfera pubblica e del punto di equilibrio e di mediazione che può essere raggiunto nel conflitto tra interessi e valori diversi.

Insomma, sparisce dall'orizzonte la politica, intesa come paziente ricerca – *al tempo stesso cooperativa e conflittuale* – delle soluzioni che toccano la vita collettiva: si afferma invece un circuito immediato di connessioni tra la «volontà» sovrana e la «decisione». E prevale un'idea *immediata* della democrazia: letteralmente, cioè, una democrazia *senza luoghi e strumenti della mediazione*.

E allora, per tornare al punto da cui avevamo preso le mosse, è evidente come, a fronte delle pesanti torsioni in senso plebiscitario, elitistico e/o tecnocratico cui le nostre istituzioni democratiche sono oggi soggette, occorre radicalmente abbandonare ogni lettura che sminuisca il ruolo e il valore della *rappresentanza politica*, anche laddove questo avvenga in nome di una qualche aspirazione a vedere realizzate forme più vere o profonde o sostanziali di democrazia. Il primo passo da compiere è quello di rifiutare ogni contrapposizione tra partecipazione e rappresentanza: la rappresentanza politica può essere intesa solo come un *atto* puntuale e isolato di *autorizzazione*, o all'opposto come un *processo e una relazione*, espressione di uno scambio comunicativo tra il rappresentante e il rappresentato.

Se assumiamo la rappresentanza politica come un processo di circolarità comunicativa, ciò non solo esclude o limita la partecipazione, ma anzi la richiede come un suo essenziale prerequisito (Urbinati, 2009, 2010). L'opposto della partecipazione non è la rappresentanza, ma *l'esclusione*. Del resto, è questo il senso con cui leggere la storia dei processi di allargamento e rafforzamento della democrazia e il ruolo che in essa hanno avuto le organizzazioni democratiche di massa: la costruzione di una rappresentanza politica e sociale, anche nelle sedi istituzionali, attraverso la promozione di una partecipazione diffusa, che ha permesso una sostanziale approssimazione a quell'ideale di *inclusione* che costitui-

sce il cuore normativo, la promessa e la premessa, della democrazia. Un «dare voce» a chi non l'aveva, attribuendo capacità di influenza a chi era stato escluso da processi decisionali che pure toccavano direttamente la sua vita.

Ebbene, questa sfida, nelle condizioni odierne, si ripropone in tutta la sua drammaticità, e su una dimensione globale. La sfida di oggi si coglie proprio a questo punto: senza poterne qui certo indagare le ragioni, appare chiaro che quell'elemento di mediazione, rappresentanza e partecipazione costituito dalle forme della politica democratica di massa del Novecento sembra tramontato, o certamente non riproducibile nelle forme che esso ha avuto in passato. Quindi occorre ripensare ai modi con cui oggi è possibile assicurare una visione, ma poi anche una pratica politica e istituzionale, della democrazia rappresentativa, che non ne accetti il radicale impoverimento, o che non si rassegni alla sua curvatura in senso elitistico e, in modo complementare, populistico e tecnocratico.

3. Il rifiuto della mediazione: vecchie e nuove mitologie

L'idea che si possa uscire dall'attuale condizione critica della democrazia rappresentativa attraverso l'innesto di robuste dosi di «democrazia diretta» assume oggi, per lo più, forme e caratteri riconducibili, in vario modo, alle versioni più schiettamente reazionarie del populismo: il presupposto è una visione dicotomica fondata sul «noi» e il «loro», la ripresa delle classiche posizioni antiparlamentaristiche, l'idea che un capo possa rappresentare, portare sulla scena gli umori e le passioni di un cittadino comune vessato dalle élite, esprimendone rancori e risentimenti, riscattandone (almeno sul piano simbolico) le sofferenze. Questa «ideologia» assume anche forme e caratteri apparentemente più democratici, e si traduce, soprattutto, nella nuova mitologia della *rete* come nuovo spazio di una democrazia dei cittadini.

Cambiano le forme e il linguaggio, ma il principio rimane lo stesso, ovvero l'idea che la democrazia «vera» non ha bisogno di mediazioni; e che tutto ciò che può far saltare questi filtri, tutto ciò che può favorire l'espressione diretta della volontà dei cittadini, sia da salutare come un passo avanti verso una piena «democrazia realizzata». Insomma, una sorta di ideale rousseauiano in salsa tecnologica.

Sul tema della *rete* e della sua funzione democratica, in realtà, si sprecano gli equivoci. Non c'è dubbio che oggi le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione abbiano aperto inedite potenzialità anche alla comunicazione e alla partecipazione politica. Tutto sta a vedere entro quale modello di democrazia si pensa che tali potenzialità possano essere iscritte. Riteniamo che la discriminante fondamentale sia quella che divide, da una parte, visioni e pratiche *atomizzate e/o comunitaristiche*, dall'altra, visioni e pratiche propriamente *deliberative*, della rete.

Pratiche atomizzate sono quelle (di cui abbiamo molti esempi) in cui il cittadino «partecipa» in modo individualistico e solipsistico: davanti al proprio computer, *si assiste* al flusso degli eventi e alla ridondanza delle informazioni, *commentando* quel che accade attraverso i propri *post* e magari illudendosi che, in tal modo, si possa «contare» (o magari che si possa votare e decidere). È una situazione in cui (si pensi solo all'uso del blog di Beppe Grillo) non vi è una vera dimensione dialogica: prevale una relazione *top-down*, una relazione *uno-tutti* (si commenta quel che impone il detentore del potere di agenda) o una molteplicità irrelata di relazioni binarie (il commento su un altro commento: con scarse possibilità di comprendere, per un terzo, ciò che i due interlocutori si stanno dicendo). È un tipo di pratica che può assumere anche forme *comunitarie*: si crea, attraverso la rete, una comunità chiusa di individui *like-minded*, gente che la pensa allo stesso modo, le cui convinzioni non sono mai veramente messe alla prova da uno scambio argomentativo razionale con altri interlocutori, ma anzi si «caricano» e si rafforzano vicendevolmente, polarizzandosi e inasprendosi.

È evidente, tuttavia, come la *rete* non sia solo questo: è anche un potente veicolo di informazioni e di conoscenze, di opinioni e di idee. Insomma, uno dei luoghi in cui si forma (o si deforma) la sfera pubblica: una visione e una pratica *deliberativa* della *rete* implica che essa sia vista davvero come uno strumento che facilita lo scambio dialogico, la circolazione delle idee e delle conoscenze, l'arricchimento del *discorso pubblico*, la sua qualità e il suo pluralismo. Ma implica anche, in modo essenziale, che essa non sia solo uno spazio *virtuale*, privo di connessioni con i luoghi e i momenti attraverso cui la dimensione pubblica interagisce con le sedi legittimate ad assumere decisioni politiche vincolanti per un'intera comunità politica. Un uso democratico e deliberativo della rete implica un forte legame tra ciò che viene trasmesso *on line* e quel che accade *off line*.

La sfera pubblica, peraltro, per quanto potente sia oggi il ruolo che in essa svolgono le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e al di là dei contenuti e del segno di ciò che attraverso di esse viene veicolato, non è mai riducibile solo al flusso di ciò che passa dai *media*, vecchi o nuovi che siano: la sfera pubblica è data dall'insieme dei flussi comunicativi e degli scambi argomentativi che si producono nella società e nelle istituzioni, e tra la società e le istituzioni. «Sfera pubblica» è anche il mondo delle conversazioni quotidiane, al bar o nei luoghi di lavoro: è anche il gramsciano «senso comune», con la sua vischiosità, la sua natura composita e stratificata, la «cultura politica» che in esso si sedimenta⁵.

Perciò è decisiva la qualità del *discorso pubblico* che, nel complesso, in modo sistemico si viene configurando, e la concreta battaglia politica e culturale che si svolge per plasmarne gli orientamenti e, alla fine, affermare quei sistemi di idee e di opinioni che si riveleranno *egemonici*, ossia in grado di costituire un *frame* prevalente, gli schemi cognitivi e normativi che ispirano i comportamenti sociali e politici e influenzano le decisioni politiche. Quando si dice, anche nei discorsi correnti, che su una data questione si è determinato un certo «clima d'opinione», si allude appunto a questa complessa dinamica: e si indica un *campo di tensioni e di conflitti* al cui interno si misurano forze diverse e si confrontano idee e opinioni. Se questo è il quadro teorico, ne discende che di volta in volta la *qualità del discorso pubblico* è legata ai *soggetti* che sono in grado di plasmarlo: se non si vuole che a dominare siano solo i flussi comunicativi veicolati dai media, occorre che vi siano anche altri *attori* che agiscano nella società civile e nella sfera pubblica, *corpi intermedi* che non lascino *soli* gli individui e i cittadini; e occorre una dimensione associativa diffusa, in grado di offrire *filtri critici* anche nei confronti della massa ridondante di informazioni che viene riversata dai media (e quindi in grado di interpretare in chiave *deliberativa* anche le potenzialità delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione).

Se vengono a mancare questi *soggetti della mediazione* e della *rappresentanza*, a dominare la scena pubblica sarà solo una massa informe di opi-

⁵ Assumiamo una precisa definizione di «cultura politica»: un «repertorio relativamente coerente di modelli valutativi e cognitivi che permettono ai membri di una comunità politica di dare un senso al proprio ruolo come attori politici» (Cartocci, 2011).

nioni volatili, contraddittorie, esposte ai venti della demagogia e del populismo, e magari alle suggestioni di un «pifferaio magico». Tutto ciò si riverbera anche nel linguaggio comune: quando si dice che vi è un «disorientamento» dell'opinione pubblica, si indica esattamente questo fenomeno: un'opinione pubblica che non è più in grado di *strutturarsi* secondo solide linee cognitive e normative, al cui interno non si produce alcun chiaro confronto tra idee e prospettive diverse, senza alcuna discussione pubblica che arricchisca conoscenza e consapevolezza critica di chi a essa partecipa, pur nella diversità e pluralità degli interessi e dei valori in gioco.

Le implicazioni che ne discendono per la «crisi» della democrazia sono evidenti: non si produce una buona democrazia se a dominare la scena vi è quella che possiamo definire come la tirannia delle «preferenze immediate», l'affannosa rincorsa a ciò che *sembra* essere l'espressione di una volontà popolare diretta e *non-mediata*, ovvero assunta come *data*, senza alcun canale o strumento che la possa rendere più riflessiva, consapevole, aperta e lungimirante.

Si lega a ciò un'interpretazione riduttiva dei due classici criteri con cui la scienza politica giudica solitamente la qualità della democrazia: *accountability* e *responsiveness*. Il meccanismo standard dell'*accountability* è quello tipico dei cicli elettorali, fondato sul *premio* o sulla *sanzione* degli elettori, rispetto alle *promesse* enunciate in vista delle elezioni e ai *comportamenti* seguiti alle stesse. Una variante che arricchisce questo modello è quella delle «reazioni anticipate»: il politico in carica, in cerca di rielezione, interpreta (o induce?) le future preferenze degli elettori in modo da prevederne gli orientamenti. Siamo in territorio pienamente «schumpeteriano», per così dire: ma, in realtà, vi possono essere forme molto diverse di *accountability* e, agli antipodi, idealmente, di questa versione standard ve ne può essere una versione molto più ricca dal punto di vista democratico, fondata su una costante circolarità comunicativa e deliberativa tra il rappresentante e il rappresentato. Ma, appunto, occorrono forme e strutture *intermedie* della rappresentanza, in grado di trasformare, filtrare e strutturare le preferenze immediate dei cittadini e le linee di frattura che dividono valori e interessi di cui essi sono portatori.

Beninteso, in una democrazia rappresentativa il meccanismo fondamentale rimane pur sempre quello «aggregativo» delle elezioni, quindi è sulla base di queste percezioni e di questi giudizi, periodicamente fissati

al momento del voto, che i cittadini scelgono i governanti e ne valutano la performance. Ma i processi di formazione e trasformazione delle opinioni, dei giudizi, e della stessa percezione delle proprie preferenze e dei propri interessi, *prima e dopo* questo momento di *fixing* elettorale, possono trovare il loro luogo preminente di espressione in una dimensione *deliberativa*: è attraverso lo scambio argomentativo, il confronto razionale tra opinioni, la ricerca di soluzioni condivise a un problema collettivo, lo sviluppo di un dibattito pubblico, la progressiva chiarificazione degli stessi possibili termini di un conflitto e delle alternative possibili – è attraverso questa prassi deliberativa che le preferenze dei cittadini non assumono un carattere *dato e statico*, ma si possono produrre, definire e raffinare, potendo anche divenire più stabili e coerenti, meno volatili. Accanto ai fondamentali meccanismi della *accountability elettorale*, vi è, e può agire in varia misura (o *dovrebbe* agire, se assumiamo un orizzonte normativo), una *accountability discorsiva*.

Anche la dimensione della *responsiveness* può essere intesa e interpretata lungo una linea di opposte polarità: i «politici» dovrebbero essere ricettivi nei confronti delle preferenze dei cittadini, ascoltarli, ma in che senso? Limitandosi a registrare tali preferenze, o adeguandosi alle loro indicazioni? È evidente che una tale logica è fuori dalla realtà, ma non è nemmeno accettabile in linea di principio. In realtà, una logica di *responsiveness* può operare efficacemente se tra governanti e governati non vi è solo un atto puntuale di legittimazione e autorizzazione elettorale, ma un processo ricorsivo di natura deliberativa: come possono i governanti essere ricettivi verso le preferenze dei cittadini, se non attivando canali permanenti di interazione comunicativa? ma poi, a *quali* preferenze dei cittadini i governanti dovrebbero poter, e possono mai, rispondere, se tali preferenze si presentano come un caotico e contraddittorio assemblaggio di giudizi mal formati, poco meditati, casualmente originati da esperienze parziali, mai veramente discussi e confrontati con altri punti di vista; soggetti a movimenti erratici, dettati da logiche conformistiche, o da effetti a cascata polarizzanti?

Si torna così al punto da cui avevamo preso le mosse: è la qualità del *discorso pubblico*, la qualità della *sfera pubblica*, a determinare la qualità e la forza di una democrazia. E, a sua volta, una tale qualità può prodursi solo se agiscono *attori e soggetti della rappresentanza* che sottraggano l'uno e l'altra al mito di una democrazia «immediata».

4. Le patologie della sfera pubblica: un elogio della mediazione e della rappresentanza

Lo schema teorico fin qui abbozzato deve molto ad Habermas, alla visione che il filosofo tedesco ha proposto della «democrazia deliberativa»⁶, e si fonda sull'idea di «sistema deliberativo» che alcuni recenti sviluppi della ricerca teorica hanno proposto (Parkinson, Mansbridge, 2012). In particolare, quello che ci può guidare è il cosiddetto modello del «doppio binario» che Habermas ha delineato (e che viene spesso presentato, peraltro, come una scontata distinzione tra sfera pubblica e istituzioni). Questo modello si fonda sul riconoscimento della *doppia fonte* di legittimità che può fondare una decisione democratica: la prima è una legittimazione discorsiva che si produce nella sfera pubblica, che nasce dalla capacità/possibilità della sfera pubblica di esprimere un *potere comunicativo*, ovvero quella capacità di *influenza* che la prassi civica deliberativa dei cittadini è in grado di esercitare, sulla base della *forza degli argomenti* che essa è in grado di produrre e degli orientamenti che in questo modo si formano intorno a una scelta collettiva.

Ma accanto a questa fonte di legittimità ve n'è un'altra, che non possiamo aggirare: è quella di una dimensione istituzionale propria di uno Stato democratico di diritto, ovvero quella che nasce da procedure democratiche e da istituzioni che hanno un fondamento costituzionale.

Tra questi due livelli, nella visione di Habermas, vi può essere convergenza e un processo di reciproco rafforzamento, ma vi può anche essere – e spesso vi è – tensione e conflitto. Quando, anche nel linguaggio comune, diciamo che una data scelta politico-istituzionale soffre di un *deficit di legittimità* (ad esempio, quando una scelta politica e amministrativa produce conflitti, proteste, resistenze, veti), esprimiamo proprio questo concetto: che quella scelta, pur assunta da legittime sedi istituzionali, appare imposta, calata dall'alto, non sufficientemente argomentata, non discussa né approvata dall'opinione pubblica, non sostenuta da un'adeguata comprensione e discussione tra i cittadini, e neppure frutto di un'adeguata «mediazione» tra tutte le idee e gli interessi in gioco. La legittimità

⁶ Ci riferiamo, in particolare, ai capitoli di *Fatti e norme* (2013 [1992]), che riguardano più da vicino i nostri temi, ovvero il settimo (*La politica deliberativa come concetto procedurale di democrazia*) e l'ottavo (*Società civile e sfera pubblica politica*).

di una decisione democratica non nasce dalla mera registrazione della volontà di tutti, ma dall'inclusione di tutti in un processo deliberativo (Manin, 1987): ovvero, da una discussione pubblica che preceda e accompagni la decisione, nel corso della quale tutte le voci rilevanti siano *presenti e/o rappresentate*.

Tra la sfera pubblica, la sfera in cui si formano e si producono opinioni e giudizi politici, e la sfera delle legittime istituzioni democratiche, vi può essere dunque comunicazione e reciproca permeabilità, ma vi può essere anche conflitto e separazione. Ma la linea di distinzione deve rimanere ferma: è su questo crinale che possiamo e dobbiamo concepire una rinnovata visione delle forme e della struttura della rappresentanza, e anche il ruolo e la funzione di tutte quelle procedure partecipative che cercano di connettere positivamente una deliberazione pubblica e democratica e il processo di costruzione di una decisione politica.

Come ottenere questo obiettivo? Un capitolo essenziale è quello della ricostruzione di partiti che riescano a svolgere, in forme nuove, alcune essenziali funzioni che solo i partiti possono svolgere (strutturazione del voto, aggregazione e mediazione degli interessi sociali, formazione e selezione del personale politico, integrazione sociale e partecipazione); tralasciando qui questo decisivo versante⁷, appare tuttavia chiaro che, nelle condizioni odierne, non possono e non potranno essere solo i partiti, eventualmente rinnovati, a svolgere il ruolo di attori di una democrazia intesa come «sistema deliberativo», ovvero di una democrazia in cui il processo di costruzione delle decisioni collettive sia fondato su e accompagnato da una ricca e argomentata discussione pubblica, in cui anche la ricerca dei compromessi e il negoziato tra la pluralità degli interessi in gioco sia affidata a una limpida e pubblica capacità di mediazione e di dialogo.

Molti altri attori e soggetti devono entrare in gioco, *sono oramai in gioco*, e questo protagonismo non può (non *dovrebbe*) essere quello di cittadini atomizzati, ma di nuove e articolate forme e strutture della *rappresentanza*: solo in tal modo si potrà scongiurare una sfera pubblica invertebrata, destrutturata, erratica, soggetta alle più volubili ondate di opinione, premessa e fondamento di una degenerazione plebiscitaria della democrazia o di una «democrazia dispotica» (Ciliberto, 2012).

⁷ Su questo tema ci permettiamo di rinviare a un nostro contributo, apparso in www.fabriziobarca.it/unidea-di-partito-cosa-puo-dirci-la-democrazia-deliberativa-antonio-flordia.

E possono, devono anche entrare in gioco – come sta accadendo in molte democrazie, sia pure in modo parziale e contrastato – anche nuove modalità di costruzione delle politiche pubbliche, fondate su metodologie partecipative in grado di valorizzare e mobilitare esperienze e competenze diffuse e di includere nel processo di *policy-making* tutte le voci rilevanti che su una decisione collettiva hanno qualcosa da dire e il diritto di dire qualcosa (Floridia, 2013a, 2013b).

Nuove forme di rappresentanza: la teoria democratica contemporanea sta lavorando su questo fronte⁸. Il punto di partenza è la constatazione che i meccanismi della rappresentanza elettorale, e la logica di *accountability* su cui si fondano, sono decisamente insufficienti, soprattutto in quanto si rivelano *poveri* di contenuti informativi, privi cioè della capacità di trasmettere veramente la complessità e la ricchezza di tutte le *issues* che attraversano la vita collettiva e che abbisognano di essere trattate dai processi e dalle istituzioni del *policy-making*. Possiamo dire che la nuova complessità sociale (e la presenza di molte *issues* che tagliano la dimensione territoriale «classica» dello Stato nazionale, su cui fonda la rappresentanza elettorale) produce *una pluralità di relazioni rappresentative*. Il vero nodo è quello di concepire tali relazioni non come concorrenti o alternative (sebbene possano esserlo, e possano anche produrre tensioni e conflitti), ma come complementari a quelle elettorali.

Queste pratiche e relazioni rappresentative possono assumere e stanno assumendo le forme più diverse; ma, seguendo Urbinati e Warren (2008, p. 402), possiamo dire che il fenomeno più rilevante è quello di una sorta di *self-authorized representation*: ovvero, la presenza di attori che sollevano istanze rappresentative e reclamano una propria «rappresentatività» al di fuori del circuito della rappresentanza politico-elettorale⁹. In

⁸ Una rassegna molto utile è stata proposta da Urbinati, Warren (2008). Saward (2010) ha proposto il concetto di *representative claim*: la relazione rappresentativa non è statica, ma *costruita* da attori e soggetti che «reclamano» la propria capacità di rappresentanza, che la producono attivamente, individuando il *pubblico* di cui aspirano a essere espressione (e non è detto che ci riescano).

⁹ Valga l'elenco che Urbinati e Warren propongono a titolo di esempio: «*advocacy organizations, interest groups, international nongovernmental organizations, philanthropic foundations, journalists, and other individuals, including elected officials functioning as surrogate representatives*»: *surrogate representatives* si riferisce a una nozione introdotta da Mansbridge (2003), con la quale si indicano quei rappresentanti politici che, pur eletti da una determinata *constituency* territoriale, tendono a svolger-

modo complementare, può essere letto un altro fenomeno, quello del ricorso – da parte dei *decision-makers* – a forme di coinvolgimento (giurie, panel ecc.) fondate sulla selezione di cittadini rappresentativi, *citizen representatives*, chiamati a concorrere alla costruzione di una scelta di policy, proprio in quanto «cittadini comuni».

Attorno a questi fenomeni si possono annidare molti equivoci concettuali e politici, ma poi concretamente molto diverso può essere il ruolo e la funzione che questi processi possono svolgere nei diversi contesti. Da una parte, possono essere intesi e interpretati come processi che *snuotano*, o sostituiscono, le forme istituzionali della rappresentanza politica (fino alle concezioni estreme, di sapore e tono apertamente populista, che rivendicano la vera o diretta rappresentatività di quanti si auto-proclamano come gli autentici portavoce della volontà dei cittadini)¹⁰; all'estremo opposto, possono essere vissuti e praticati come forme di *arricchimento del discorso pubblico*, forme che sollevano temi fino a quel momento esclusi, che contribuiscono così a costruire l'*agenda* della sfera pubblica, contrastandone le *patologie* e le distorsioni indotte dalle vecchie e nuove forme della «demagogia» (che, secondo una lezione classica, rappresenta pur sempre una possibile degenerazione della democrazia)¹¹.

Le stesse recenti sperimentazioni di dispositivi partecipativi, promossi dalle istituzioni, sono esposti a questa ambiguità: possono essere concepiti come *fasi* di un processo deliberativo che costruisce le decisioni proprie di legittime istituzioni rappresentative o, al contrario, come luogo di un depotenziamento della rappresentanza politica. Possono, cioè, essere concepiti come un passaggio che *include e valorizza*, all'interno del *policy-making*, quelle opinioni e quegli interessi in gioco, quelle competenze e quei saperi sociali diffusi che non possono più essere racchiusi nella ristretta cerchia

re il ruolo di «portavoce» di *issues* che sono disperse territorialmente, trasversali, che tentano quindi di surrogare l'assenza di una specifica *accountability* elettorale.

¹⁰ Anche per queste forme di *self-authorized representation* si pone un rilevante problema di *accountability*: a chi rispondono quanti si autodefiniscono rappresentanti di una determinata *issue* e dei cittadini che su di essa hanno una determinata posizione? e quale forme di legittimazione democratica agiscono entro le associazioni e le organizzazioni della «società civile» che intendono esprimere determinati interessi e valori?

¹¹ L'attualità politica italiana del settembre-ottobre 2013 ci ha dato un esempio di questa concezione «demagogica» della democrazia, nel momento in cui si ritiene che la (presunta) «investitura popolare» possa soverchiare le regole e i principi di uno Stato di diritto.

del decisore politico e dei suoi apparati tecnico-burocratici; o, al contrario, essere concepiti come espressione di una «depoliticizzazione» della democrazia: quando si ritiene che una decisione collettiva non possa essere affidata a un conflitto e a una mediazione, in una dimensione dialogica pubblica, tra interessi e valori diversi di cui i cittadini (e le loro forme di rappresentanza) sono portatori, ma si possa trovare la soluzione «giusta» interrogando i cittadini comuni e ordinari, *in quanto tali*.

Come che sia, in questo nuovo paesaggio le forme tradizionali della rappresentanza politica e sociale (partiti e sindacati, in primo luogo) non sono destinate a svanire, ma certo devono ripensare profondamente il loro ruolo; non potendo più in alcun modo recuperare una qualche pretesa di esclusività, sono tuttavia chiamate a svolgere una funzione essenziale, *potrebbero* svolgere un grande ruolo: quello di grandi *nodi* di una *rete comunicativa* altrimenti destinata a frantumarsi, ad atomizzarsi. La *sfera pubblica*, in quanto *sistema dei discorsi* che si intrecciano e si formano intorno alle questioni rilevanti per il futuro di una comunità politica, può essere abbandonata a se stessa, attraversata dalle più svariate e casuali ondate di opinioni, esposta al dominio degli interessi più potenti e, allo stesso tempo, alla deflagrazione degli interessi parziali, immediati, a corto raggio. Una sfera pubblica *critica*, in grado di esercitare una funzione democratica nella sua interazione con le istituzioni della democrazia rappresentativa, ha bisogno di *soggetti*, di *organizzazioni*, di un tessuto associativo in grado di offrire idee e riferimenti. Una buona democrazia non si fonda sull'ascolto o sul recepire quel che «dice la gente»: si fonda su una politica in grado anche di offrire orientamenti, di *trasformare e arricchire*, rendendo più critici e consapevoli, gli schemi interpretativi con cui «la gente» percepisce e vive i problemi della propria comunità politica.

Uno dei testi fondativi della moderna democrazia rappresentativa, il n. 10 del *Federalist*, scritto da James Madison, ci può aiutare ancora oggi a comprendere il terreno su cui si gioca il destino della democrazia e, insieme, a misurare la sfida innovativa che oggi implica una strategia di difesa e di sviluppo della democrazia stessa.

Scriva Madison (1980, p. 96): «i due grandi elementi di differenziazione tra una democrazia¹² e una repubblica sono i seguenti: in primo luogo,

¹² Ricordiamo che, nella cultura politica dell'epoca, «democrazia» evocava il modello della democrazia diretta ateniese.

nel caso di quest'ultima, vi è una delega dell'azione governativa a un piccolo numero di cittadini eletto dagli altri; in secondo luogo, essa può estendere la sua influenza su un maggior numero di cittadini e su una maggiore estensione territoriale. Risultato del primo punto è [...] quello di affinare e allargare la visione dell'opinione pubblica [*the public views*], attraverso la mediazione di un corpo scelto di cittadini, la cui provata saggezza può meglio discernere l'interesse effettivo del proprio paese, e il cui patriottismo e la cui sete di giustizia renderebbe meno probabile che si sacrifichi il bene del paese a considerazioni particolari e transitorie. In un regime di questo genere, può bene avvenire che la voce del popolo [*the public voice*], espressa dai suoi rappresentanti, possa meglio rispondere al bene di tutti [*public good*], di quanto non avverrebbe se essa fosse espressa direttamente dal popolo riunito con questo specifico scopo».

Nella visione di Madison, il compito di «affinare e allargare» le *public views* era affidato alla saggezza di un «corpo scelto» di cittadini, in grado di trascendere la parzialità e l'immediatezza delle passioni popolari e di contrastare il male (ineliminabile) delle fazioni. Questa *mediazione* sarebbe stata in grado di esprimere *the public voice*, e di perseguire il bene comune, meglio di quanto possa fare un «pronunciamento» diretto del popolo, riunito e convocato «a tal proposito». Oggi, certo, non possiamo più pensare che soltanto un corpo scelto di cittadini possa esercitare questa funzione (per quanto una buona *formazione e selezione* dei rappresentanti – politici ma non solo – sia tutt'altro che scontata o secondaria); *the public voice* ha, e dovrebbe avere, tanti altri modi di esprimersi: ma l'*elogio della mediazione* e della *rappresentanza* che troviamo in questo testo, agli albori della democrazia moderna, non ci sembra proprio che abbia perso alcuna delle sue buone ragioni e della sua attualità.

Riferimenti bibliografici

- Barber B. (1984), *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, Berkeley, University of California Press.
- Cartocci R. (2011), *Political Culture*, in Badie B., Berg-Schlosser D., Morlino L. (a cura di), *International Encyclopedia of Political Science*, Londra, Sage.
- Ciliberto M. (2012), *La democrazia dispotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Florida A. (2013a), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Roma, Carrocci.

- Floridia A. (2013b), *Partecipazione, deliberazione e politiche pubbliche: soltanto inefficacia o manipolazione? Uno schema analitico e un caso di studio*, paper presentato al XXVII Convegno Sisp, Firenze, 12-14 settembre.
- Habermas J. (2013 [1992]), *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Madison J. (1980), *Il federalista*, art. n. 10, in D'Addio M., Negri G. (a cura di), *Il federalista*, Bologna, Il Mulino.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino.
- Manin B. (2002), *L'idée de démocratie délibérative dans la science politique contemporaine. Introduction, généalogie et éléments critiques. Entretien avec Bernard Manin*, in *Politix*, XV, 57, pp. 37-55.
- Manin B. (1987), *On Legitimacy and Political Deliberation*, in *Political Theory*, XV, 3, pp. 338-368.
- Mansbridge J. (2003), *Rethinking Representation*, in *The American Political Science Review*, XCVII, 4, pp. 515-528.
- Parkinson J., Mansbridge J. (a cura di) (2012), *Deliberative Systems. Deliberative Democracy at the Large Scale*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pateman C. (1970), *Participation and Democratic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pitkin H.F. (1967), *The Concept of Representation*, Berkeley, University of California Press.
- Saward M. (2010), *The Representative Claim*, Oxford, Oxford University Press.
- Urbinati N. (2013), *Una repubblica senza rappresentanza e senza deliberazione pubblica*, in *Storia del Pensiero Politico*, 1, pp. 35-60.
- Urbinati N. (2010), *Democrazia rappresentativa*, Roma, Donzelli.
- Urbinati N. (2009), *Lo scettro senza re*, Roma, Donzelli.
- Urbinati N., Warren M. (2008), *The Concept of Representation in Contemporary Democratic Theory*, in *Annual Review of Political Science*, 1, pp. 387-412.

ABSTRACT

L'articolo propone alcune riflessioni sui significati, anche molto divergenti, che vengono solitamente attribuiti alla «crisi della democrazia», in particolare alla crisi della «democrazia rappresentativa». In effetti, le diverse interpretazioni di tale «crisi» presuppongono comunque un'idea o un modello di democrazia, da cui discendono non solo letture diverse della realtà, ma anche possibili soluzioni politiche alternative. Una riflessione teorica normativa sulla democrazia, quindi, è necessaria, e deve essere pienamente portata alla luce. Da questo punto di vista, l'articolo sostiene che la principale linea discriminante possa e debba essere individuata distinguendo, da un lato, una vi-

sione della democrazia fondata sull'immediatezza delle relazioni tra il «volere» del popolo e le «decisioni» delle istituzioni politiche; dall'altra, una visione della democrazia fondata invece sulle forme della mediazione e della rappresentanza. Una visione, quest'ultima, in cui cruciale diviene la creazione di una sfera pubblica critica e riflessiva in grado di interagire con i processi decisionali. È evidente, tuttavia, che nelle condizioni delle odierne democrazie contemporanee, le forme e gli attori della «rappresentanza» non possono essere solo quelli imperniati sulla accountability e sulla responsiveness elettorale, ma devono essere concepiti in termini più ricchi, ampi e rinnovati. In particolare, un crescente rilievo stanno assumendo, e possono ricevere, tutte quelle forme della rappresentanza che si possono definire self-authorized, ovvero fondate su un'istanza di rappresentatività che trascende i tradizionali meccanismi elettivi.

The article proposes some considerations about the divergent meanings which currently are attributed to the «crisis of democracy» and «representative democracy», in particular. Indeed, interpretations of «the crisis» are possible only if a model of democracy is supposed: and therefore, a normative theory of democracy is necessary and has to be fully highlighted. From this point of view, the article argues that a crucial dividing line can be individuated by distinguishing, on the one hand, a vision of democracy founded on the immediacy or directness of the relationship between the «will» of the people and the «decisions» of political institutions; and, on the other hand, a vision of democracy founded on some forms of mediation and representation. A vision, this latter, that implies the creation of a critical public sphere, that is able to interact with the decision-making processes. Yet, in the current conditions of contemporary democracies, the forms and the actors of «representation» cannot be only based on the electoral accountability and responsiveness, but are to be conceived in a broader and richer manner. In particular, an increasing relevance may be attributed to non-electoral and self-authorized forms of representation.